

Estratti da “L’italiano. Lezioni semiserie” di Beppe Severgnini

IL DECALOGO DIABOLICO

1. Usate dieci parole quando tre bastano.
2. Usate parole lunghe invece di parole brevi, sigle incomprensibili e termini specialistici.
3. Considerate la punteggiatura una forma di acne: se non c'è, meglio.
4. Fate sentire in inferiorità il lettore: bombardatelo di citazioni.
5. Nauseatelo con metafore stantie.
6. Costringetelo all'apnea: nascondete la reggente dietro una siepe di subordinate, e cambiate il soggetto per dispetto.
7. Infilate due o più “che” in una frase.
8. Non scrivete Il discorso era noioso, e i relatori aspettavano l'intervallo ma Lo speech era low-quality e il panel s'era messo in hold per il coffee-break.
9. Usate espressioni come in riferimento alla Sua del...; il latore della presente; in attesa di favorevole riscontro.
10. Siate noiosi.

Seguite queste regole e cadrete così in basso che, a quel punto, potete solo risalire. Come? Calma, ci arriviamo.

SEDICI SEMPLICI SUGGERIMENTI

1. Avere qualcosa da dire
2. Dirlo
3. Dirlo brevemente
4. Non ridirlo. Se mai, rileggerlo

5. Scriverlo esatto
6. Scriverlo chiaro
7. Scriverlo in modo interessante
8. Scriverlo in italiano (*è più trendy, baby*)

9. Non calpestate i congiuntivi
10. Non gettate oggettive dal finestrino
11. Spegnete gli aggettivi, possono causare interferenze
12. Non date da mangiare alle maiuscole

13. Slacciate le metafore di sicurezza
14. In vista della citazione, rallentate
15. Evitate i colpi di sonno verbale
16. L'ultimo che esce, chiuda il periodo.

SCRIVERLO CHIARO

Se costringete il lettore a rileggere, avete già perso. Se vi succede di pensare - peggio: di dire - «Non hai capito!», vergognatevi. La colpa non è MAI di chi non capisce, ma SEMPRE di chi (non) si spiega. O si spiega male.

Gli equivoci, come le carie, vanno prevenuti: quando danno fastidio, è tardi. Chi è il miglior giudice della chiarezza di un testo? Chi l'ha scritto, ovviamente. Un passaggio vi sembra oscuro? Provate a chiarirlo, poi rileggete. Ancora poco chiaro? Cancellate e ricominciate. Se avete dubbi voi, figuriamoci chi legge.

La facilità di traduzione è, spesso, un buon indicatore. Un testo che si traduce facilmente in un'altra lingua è chiaro; in caso contrario, non lo è. Molti narratori italiani fanno sudare freddo i loro traduttori; i nostri uomini politici - con poche eccezioni - mettono in difficoltà gli interpreti.

I media anglosassoni hanno un'idolatria per la chiarezza. Lo *Style Book* dell'«Economist», scritto da Johnny Grimond nel 1986 e da allora ristampato in continuazione, esordisce così: «Il primo requisito di questo giornale: essere facilmente comprensibile. La chiarezza di scrittura, di solito, segue la chiarezza di pensiero». Indro Montanelli raccontava che, durante l'apprendistato presso l'Associated Press di Parigi negli anni Trenta, il caporedattore ammoniva: «Devi farti capire anche dal lattaio dell'Ohio!». Per carenza di lattai, e per questioni di distanza geografica, possiamo aggiornare il monito: dobbiamo farci capire dalla valletta di Barletta e dal tronista di Trento. Non è facile, ma bisogna provare.

In Italia qualcuno confonde la chiarezza col semplicismo. Si sente più sicuro al riparo di una foresta di subordinate, dietro periodi cespugliosi e oscuri. In molti ambienti professionali - dalla critica d'arte al diritto, dalla medicina alla finanza - la trasparenza viene considerata riprovevole, in quanto segno di povertà intellettuale. Molti usano il linguaggio come uno scudo a difesa della casta; o come una cortina fumogena, utile a nascondere qualcosa.

La burocrazia italiana, a lungo primatista indiscussa della specialità, se n'è accorta e, a onor del vero, qualche passo avanti l'ha fatto. Nel 1997 il Dipartimento della Funzione Pubblica ha prodotto un *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche* (curato da Alfredo Fioritto). L'indice è lodevole, e ne riportiamo la parte centrale:

SINTASSI

Scrivere frasi brevi
Scrivere frasi semplici e lineari
Scrivere con verbi di forma attiva
Specificare sempre il soggetto
Scrivere frasi di forma affermativa
Preferire, se possibile, modi e tempi verbali semplici

LESSICO

Usare parole comuni
Usare parole concrete e dirette
Usare pochi termini tecnico-specialistici
Usare poche sigle e abbreviazioni

Resta da capire come la Commissione parlamentare del Senato per la semplificazione della legislazione, riunita martedì 28 novembre 2006 in seconda seduta, abbia potuto riferire così dei suoi lavori:

Il Presidente - stante l'assenza del numero legale per deliberare in ordine allo schema di decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, recante la rideterminazione delle risorse da attribuire dallo Stato alla Regione Abruzzo a seguito delle modifiche intervenute nella classificazione della rete stradale di interesse nazionale (n. 40) - rileva l'opportunità di chiarire preliminarmente che la Commissione è stata chiamata ad esprimere un parere, che, ai sensi dell'articolo 7 della legge 15 marzo 1997, n. 59, era a suo tempo affidato alla Commissione parlamentare per la riforma amministrativa, e che ora, l'articolo 14, comma 21, della legge 28 novembre 2005, n. 246, assegna alla Commissione parlamentare per la semplificazione della legislazione. Dopo aver esposto un breve excursus delle normative che hanno preceduto l'emanazione dello schema predetto, fa presente che si tratta in sostanza di un atto dovuto sul quale sono stati acquisiti i prescritti pareri favorevoli della Regione interessata, della Conferenza unificata e dei Ministri competenti.

- Da pag. 132 a pag. 134 -

DIRLO BREVEMENTE

Scrivere è come scolpire, bisogna togliere. È un esercizio faticoso, e qualcuno preferisce evitarlo. Ecco spiegata la massa di parole inutili a spasso per il sistema solare.

Sono molti gli autori che hanno insistito su questo punto. Il motto «Scusa per questa lunga lettera: sarebbe stata più breve, avessi avuto tempo» è stato attribuito a Voltaire, Goethe, Mark Twain e a mezza dozzina di altri scrittori. Meno citato - ma forse più utile - è il filosofo tedesco Theodor W Adorno. Nei suoi *Minima moralia* (1951) scrive: «Non essere mai avari nelle cancellature. La lunghezza di un testo non conta, e il timore di non aver scritto abbastanza è puerile. Nulla va ritenuto degno di esistere perché c'è già, perché è già stato scritto».

È così. Chi scrive sa bene che tra la prima versione e quella definitiva un testo, quasi sempre, si asciuga (se si allunga, non avevate le idee chiare: tornate al punto 1). Eppure tutti tendiamo a opporre resistenza, davanti a un taglio. Prendiamo l'attacco di questo capitolo. La prima stesura recitava così:

VERSIONE A

La scrittura, per molti versi, ricorda la scultura. È meglio togliere piuttosto che aggiungere. Ma questo è un esercizio piuttosto faticoso, notoriamente, e molti preferiscono evitarlo, appena possibile. Ma in questo modo contribuiscono alla massa di parole inutili che circolano per il nostro sistema solare. La cometa prolissa, potremmo chiamarla.

Poi è diventato:

VERSIONE B

La scrittura ricorda la scultura. Meglio togliere che aggiungere. Ma è un esercizio faticoso, e qualcuno preferisce evitarlo. Ecco spiegata la massa di parole inutili a spasso per il nostro sistema solare. La cometa prolissa, potremmo chiamarla.

Quindi:

VERSIONE C

Scrivere è come scolpire. Meglio togliere che aggiungere. Ma è un esercizio faticoso, e qualcuno preferisce evitarlo. Così contribuisce alla massa di parole inutili a spasso per il nostro sistema solare. La cometa prolissa?

Infine:

VERSIONE D

Scrivere è come scolpire: bisogna togliere. Poiché è un esercizio faticoso, qualcuno preferisce evitarlo. Ecco spiegata la massa di parole inutili a spasso per il sistema solare.

Siamo scesi da 50 parole (versione A) a 37 parole (B), poi a 34 parole (C) e abbiamo chiuso a 27 parole (D). Cosa abbiamo dimostrato? Questo: il testo, dimezzato, è più efficace (aggiungo: non contiene neppure un che, e questa è sempre una soddisfazione).

Chi scrive deve ricordare sempre: tutto quello che non è indispensabile, è DANNOSO. Non irrilevante, o inutile. Proprio dannoso, nocivo, controproducente.

Tagliate, togliete, accorciate, riducete finché è possibile: chi legge ve ne sarà grato. Ricordate che i Dieci Comandamenti sono costituiti da 49 parole, e dentro c'è tutto quel che serve.

Riprendiamo il nostro esempio. La prima versione (A) conteneva diversi vocaboli inutili, o comunque non indispensabili.

- *per molti versi* non è solo inutile: è inesatto. Scrivere è come scolpire.
 - *piuttosto* (come *un po'*) è un segno di inutile prudenza. L'esercizio è faticoso o non è faticoso. Punto.
 - *notoriamente* è pleonastico (gli avverbi in *-mente*, oltretutto, sono spesso pedanti).
 - *appena possibile* esprime un concetto ovvio.
 - *in questo modo* (tre parole, 12 caratteri) è più lungo di così (una parola, 4 caratteri).
- Ma noi abbiamo fatto di meglio: *Ecco spiegata la massa di parole inutili* è più rapido e incisivo di *Ma in questo modo contribuiscono alla massa di parole inutili*.

Ricordate: scriver corto non significa necessariamente scriver bene. Diciamo che, scegliendo la brevità, si corrono meno rischi. Vedere la pagina risalire, scrivendo col computer, deve diventare un piacere. Gettata la zavorra, il testo decolla. Non necessariamente verso il premio Nobel per la letteratura. Basta che si stacchi da terra, e vada da qualche parte.

La prolissità, quasi sempre, porta a essere inefficaci. Prendiamo una lettera di ringraziamento, un messaggio di scuse, un biglietto di congratulazioni e un altro di condoglianze. Quattro testi standard, di quelli che mettono in crisi le famiglie: papà mastica la biro, mamma s'innervosisce, nonna propone formule barocche, i figli si divertono ma non possono dirlo.

La prima stesura è opera di Jeanne, la mia assistente, che giura di non essersi impegnata affatto, per risultare confusa (non le credo: penso sia stato un esercizio di bravura). Subito dopo, la mia versione. Non ho fatto altro che accorciare, ripulire e semplificare.

RINGRAZIAMENTI

Prima:

*Egregio Dott. Neri,
le volevo dire che abbiamo ricevuto il suo bellissimo regalo e volevamo ringraziarla per il gentilissimo gesto che ci ha fatto molto piacere. È arrivato del tutto inaspettato e perciò l'abbiamo gradito ancora di più! Ringraziandola ancora, la salutiamo cordialmente.*

Dopo:

*Gentile dottor Neri,
grazie per il bel regalo - inatteso, perciò ancora più gradito. Ci ha fatto davvero piacere riceverlo. Un cordiale saluto.*

SCUSE

Prima:

*Gentile Signor Rossi,
Le scrivo a nome del mio superiore per dirLe che la sua gentile richiesta è arrivata e che la ringrazia molto ma con grande dispiacere non può accettare. In questo periodo ha moltissimo lavoro e non può davvero prendere altri impegni (oltre ai numerosi viaggi in programma). Spera nella sua comprensione, magari la prossima volta potrà accontentarla. Grazie e cordiali saluti.*

Dopo:

*Caro Signor Rossi,
le scrivo a nome di Beppe Severgnini, che la ringrazia, ma teme di non poter accettare l'invito. In questo periodo, lavoro e viaggi lo impegnano molto. Sperando nella sua comprensione, la salutiamo. Alla prossima, spero.*

CONGRATULAZIONI

Prima:

*Gentile Bianca,
ho saputo della tua promozione ad altro incarico e volevo porgerti i miei più sinceri complimenti e i sensi della mia stima. Dopo anni di duro lavoro te lo meriti proprio! Mi congratulo con te di questo successo professionale.*

Dopo:

*Cara Bianca,
ho saputo della promozione: brava, complimenti! Te lo meriti. Sono propria contenta per te.*

CONDOGLIANZE

Prima:

*Cari Vera e Velio Verdi,
ho saputo solo oggi della perdita della vostra amata zia Veronica. Voglio farvi sapere che vi sono particolarmente vicina in questo momento di lutto e vi porgo le mie più sentite condoglianze. Resto a disposizione per qualsivoglia necessità.*

Dopo:

*Cari Vera e Velio Verdi,
ho saputo della zia Veronica: mi dispiace. Vi sono vicina, e vi abbraccio. Se posso esservi utile, sapete dove trovarmi.*

- Da pag. 108 a pag. 113 -

LA PUNTEGGIATURA

Punto

Il punto è il soldato semplice della punteggiatura. L'artiglieria esclamativa è potente, la cavalleria interrogativa è veloce, le trincee dei due punti sono utili, come vedremo. Ma senza il punto non si vincono le battaglie.

Il punto ha subito una mutazione, negli anni. Una volta se ne usavano pochi; oggi se ne mettono troppi. Molta prosa moderna - dalle email ai romanzi - è una scarica di punti. «Lui entrò. La vide. Bella, pensò. La baciò. Così. Ma poteva continuare. Usci. Non tornò.» E per fortuna, dico io: altrimenti entravo nella frase, e lo schiaffeggiavo.

L'assenza di punti provoca l'ansia; l'eccesso di punti, il singhiozzo. È vero che il punto permette d'eliminare virgole, congiunzioni e altre presenze complicate. Ma c'è un limite. Il Puntingordo - così come il Puntese - è un sadico che non sa scrivere, ma non vuole rinunciare a dire la sua, abusando della nostra pazienza.

Scrivono i benemeriti della Crusca: «Il punto (anticamente punto fermo, maggiore, stabile, finale o periodo) si usa per indicare una pausa forte che segnali un cambio di argomento o l'aggiunta di informazioni di altro tipo sullo stesso argomento». Se la pausa è più lunga, è bene ricorrere al punto e a capo.

Aggiungo: il punto è obbligatorio alla fine delle abbreviazioni (dott., prof., ing.) e facoltativo negli acronimi (Associazione Bambino in Ospedale, ABIO o A.B.I.O.). Se una frase finisce con un'abbreviazione, o con un acronimo puntato, il punto non si ripete («Proprio bravi, quelli dell'A.B.I.O. Bisogna aiutarli!»). Dimenticavo: l'abbreviazione al centro della parola esiste, vuole il punto, ma fa abbastanza schifo («Sig.ra prof.ssa!» «Dimmi, caro, hai inghiottito di nuovo il cappuccio della biro?»).

Le regole sono più o meno queste: poca roba, ma c'è chi riesce a farne scempio. Punti non seguiti dalla maiuscola, punti a capo senza capo né coda, punti non seguiti da uno spazio, punti a capocchia. Il punto, segno minimalista, diventa così grottesco, pesante, pedante. È come se un cuoco servisse i luartis nel brasato. Come, cosa sono i luartis?! Sono punti vegetali, piccoli colpi di genio della pianura lombarda, microdelizie da usare con parsimonia. Qualcuno li chiama «germogli di luppolo selvatico», togliendo poesia. Li consiglio nella frittata: come il periodo, cambierà sapore.

Virgola

C'è chi, della virgola, s'è innamorato. Scriveva Giacomo Leopardi, in una lettera a Pietro Giordani (1820): «Io per me, sapendo che la chiarezza è il primo debito dello scrittore, non ho mai lodata l'avarizia de' segni, e vedo che spesse volte una sola virgola ben messa, dà luce a tutt'un periodo».

C'è chi, con una virgola, ha fatto i soldi. È il caso di Lynne Truss, autrice del bestseller *Eats, Shoots & Leaves* (2003). Il titolo descrive le azioni d'un pistolero («Mangia, spara e se ne va»). Basta levare la virgola («Eats Shoots and Leaves»), e racconta le abitudini di un panda («Mangia germogli e foglie»).

Non sempre la virgola ha conseguenze così drammatiche: ma spesso aiuta a chiarire il discorso, e quindi la vita. Buona parte della logica, scriveva Niccolò Tommaseo, potrebbe ridursi a un trattato sulle virgole. La virgola è duttile, ma non può far tutto. Non può, per esempio, separare il soggetto dal predicato («Marco, guarda i capelli della moglie e si spaventa»), né il predicato dall'oggetto («Marco guarda, i capelli della moglie...»). Non deve precedere una relativa limitativa («La moglie mostrò al marito i capelli, che aveva appena rovinato») mentre è comune prima d'una relativa esplicativa («La moglie, che era stata da un

parrucchiere incosciente, spaventò il marito Marco»).

Fin qui la teoria. In pratica, il problema è inverso rispetto a punto e virgola e due punti, che rischiano l'estinzione. La virginea virgola subisce fin troppe attenzioni. Molestie, direi. C'è chi l'acchiappa e la sbatacchia qui e là; chi ne fa un uso maniacale; e chi non l'adopera mai, quasi la temesse. Un noto intellettuale mi ha scritto, giorni fa, e ha infilato 304 parole (contate) senza virgole né punti. Quello che diceva era interessante. Ma, per leggerlo, occorre le bombole d'ossigeno.

Eppure è semplice. «Quando parliamo, facciamo ogni tanto pause più o meno brevi che servono a rendere più chiaro e colorito il nostro discorso. Nella scrittura, queste pause si traducono nei segni d'interpunzione», leggo in *La nostra lingua - Libro di regole ed esercizi sulla grammatica per la prima classe delle scuole medie inferiori* (Giuseppe Lipparini, 1925). È ancora così: certe cose non cambiano. Siete incerti se mettere la virgola prima della congiunzione *e*? Non importa. *Quindi* va messo tra due virgole? Chi se ne frega. Cercate invece di riprodurre le soste della voce, che corrispondono al viaggio del pensiero: fermata, virgola; sosta breve, punto e virgola; sosta, punto. Parcheggio e cambio veicolo: punto e a capo.

Dite che tutto ciò, con le email, non conta più? Conta, invece. Presentarsi con una punteggiatura squallida è come farsi vedere coi capelli sciatti. Marco si spaventa, e non è l'unico.

Punto e virgola

Su un libro di testo sottratto a un nipote liceale trovo questa sconcertante affermazione: «Il punto fermo a volte può essere sostituito dal punto e virgola, che indica una pausa meno netta. Il punto e virgola si usa infatti quando il rapporto tra le due frasi o i due periodi è molto stretto, ma è necessario spezzare la frase che altrimenti diventerebbe troppo lunga. L'uso del punto e virgola, comunque, non è indispensabile».

Non è indispensabile? Protesto. Il punto e virgola è più che indispensabile; è comodo (vedete?), filosoficamente utile e politicamente interessante. Secondo T.W Adorno è «il simbolo stesso della dialettica»: supera e riprende quel che è antecedente, e lo trasforma in qualcosa di diverso. Mi permetto d'aggiungere: il punto e virgola è ammirevole. Una scelta liberale di fronte alla dittatura del punto e all'anarchia delle virgole.

I nemici del punto e virgola dicono: bisogna semplificare! Sono i *machos* dell'interpunzione. Vogliono punti fermi, esclamazioni, domande; il punto e virgola viene considerato un segno equivoco. E se anche fosse? La punteggiatura è moralmente neutra. La promiscuità tra trattini e parentesi è da scoraggiare in quanto confusionaria: non per ragioni etiche. Così, l'eccesso di puntini di sospensione - ne parleremo tra poco - va combattuto per motivi estetici. Questo morbillo delle email è infatti brutto da vedere, e contagioso.

So che molti autori usano poco il punto e virgola, e preferiscono mitragliare la pagina di punti. Rispetto la scelta, e resto della mia idea. In mani esperte il punto fermo regala ritmo al discorso. Ma resta un segno assolutista: obbliga alla maiuscola, che è una forma d'inchino ortografico.

Il punto e virgola, invece, è democratico e duttile: permette di rallentare fino quasi a fermarsi, e proseguire. Cambiando soggetto, oppure no. L'autore del testo liceale sostiene che serve per «spezzare la frase che altrimenti diventerebbe troppo lunga». Riduttivo. Il punto e virgola è invece il più piccolo manifesto ideologico mai scritto; bisogna saperlo leggere, però. Contiene una dose di dubbio e suspense, e obbliga a una deliziosa, impercettibile apnea mentale. Nello stesso tempo è un avvertimento al lettore: «Ehi, guarda che cambio discorso; ma potrei riprenderlo, se mi va. Quindi, attento a non dimenticare quello che ho appena scritto!».

Certo, vale anche per voi.

Due punti

I due punti (punto addoppiato, o doppio), secondo la Crusca, «avvertono che ciò che segue chiarisce, dimostra o illustra quanto è stato detto prima». Buon riassunto. Aggiungerei questo. I due punti sono una finestra sul periodo: portano una ventata d'aria fresca, e una raffica di possibilità (rileggete la frase precedente. Non è la prova?). Importante è non eccedere. I due punti vanno usati solo una volta nello stesso periodo. Raddoppiare significa rischiare: due finestre aperte nella stessa stanza creano corrente, e sbattono.

I due punti, come il punto e virgola, segnalano la necessità di una pausa, più lunga della virgola e più breve del punto fermo. Ma a differenza del punto e virgola - una finestra con un'imposta chiusa - allargano l'orizzonte, lasciano sperare che laggiù in fondo appaia qualcosa d'interessante. Il punto e virgola - l'abbiamo appena scritto - è un segno filosofico. I due punti sono un segno geografico. Sono un'agenzia di viaggi nascosta nel periodo: conducono sempre da qualche parte.

I due punti sono un segno coerente. Anticipano la conseguenza o l'effetto di un fatto già illustrato, o un elenco. Eppure mettono a disagio lo scrittore, come il colpo di tacco preoccupa il calciatore. Se però lo impara, c'è il rischio che ne abusi. Il Duepuntista è il membro di una setta che conosco bene, poiché ne faccio parte. Ha capito che questo segno - magico, simmetrico, verticale - risolve situazioni complicate, e toglie quegli antipatici cigolii dal discorso.

Uno su tutti: il goffo «doppio *che*» nella frase. I due punti possono infatti introdurre l'oggettiva, anche in assenza di discorso diretto. «Giulio pensa che dovrebbe invitare quella ragazza che gli piace tanto»: sgraziato e lento (la ragazza non accetterà l'invito). «Giulio pensa: dovrebbe invitare quella ragazza che gli piace tanto.» Più spigliato ed efficace. La ragazza potrebbe accettare. Forza Giulio, che ce la fai.

Punto esclamativo

Il punto esclamativo è un desiderio, e i desideri vanno presi con le pinze. Nel *Gorgia* di Platone, Socrate spiega: chi pretende di soddisfarli tutti, sempre, è destinato all'infelicità e all'insuccesso. I desideri, infatti, tendono a riprodursi. Lo stesso vale per il punto esclamativo: è una tentazione pericolosa, cui bisogna saper resistere. Così, quando cediamo, sarà più piacevole.

Molti hanno detestato il punto esclamativo, forse perché ne intuivano le insidie. Scriveva il corrierista Ugo Ojetti nella prima metà del secolo scorso: «Odio questo gran pennacchio su una testa tanto piccola, questa spada di Damocle sospesa su una pulce, questo gran spiedo per un passero, questo palo per impalare il buon senso, questo stuzzicadenti pel trastullo di bocche vuote, questo punteruolo da ciabattini, questa siringa da morfinomani, quest'asta della bestemmia, questo pugnalettaccio dell'enfasi, questa daga dell'iperbole, quest'alabarda della retorica». E dopo una tirata del genere non metteva neppure un punto esclamativo! Questa è coerenza, signori.

Noi, oggi, non siamo così forti: pochi sanno resistere.

Se la virgola è francese, il punto è americano, il punto interrogativo è tedesco, il punto esclamativo è decisamente italiano. Un segno emotivo, eccitabile e lievemente enfatico. Per questo è di moda.

L'Italia è oggi in piena fase esclamativa. Titoli, pubblicità, programmi TV, siti internet, messaggi email: da qualche tempo tutti esclamano in modo incontrollato, e portano in giro i loro segni come baccanti (Venite! Leggete! Comprate! Cliccate qui!! Guardate là!! Uau, fantastico!!!). Chi aveva rinunciato al punto esclamativo dopo le elementari, ritenendolo ridondante, oggi si trova circondato.

Come spiegare il fenomeno, al di là del carattere nazionale? Una possibilità è questa: nel mercato delle mille offerte, chi vende/annuncia deve alzare il volume, per farsi sentire. Oppure si tratta di una scorciatoia per esprimere sorpresa, stupore, entusiasmo, delusione.

Ottenere lo stesso effetto con le parole è più elegante (e magari questo libro vi aiuterà). Ma non tutti lo sanno fare, purtroppo!

Punto interrogativo

Il punto di domanda pone diversi interrogativi. Si può usare col punto esclamativo? La parola che segue dev'essere sempre maiuscola? Perché nelle interrogative indirette non ci vuole («Mi chiedo di che colore siano le tue mutande»)? Infine: chi l'ha inventato, sapeva quel che faceva?

Il punto interrogativo è infatti il segno più eloquente della punteggiatura, e qualcuno ne abusa. «Chi? Dove? Quanti? Come? Ancora?» Non è solo un'amica curiosa a esprimersi in questo modo: molti italiani fanno lo stesso. («Come? È vero?? Vieni domani??? Con chi???? Con Pablo, quello che somiglia a Giletti?????») Email e sms sembrano scritti da Capitan Uncino, e mettono ansia. Ricordate: un punto interrogativo segnala una domanda. Cinque diventano un interrogatorio.

Quel «ricciolo con avvolgimento antiorario soprastante verticalmente un punto» (da Wikipedia) suggerisce un'intonazione particolare. Talvolta, nascosto alla fine di una lunga frase, il punto di domanda ci frega (ecco perché gli spagnoli ne mettono un altro, capovolto, all'inizio del periodo). In greco antico il punto interrogativo era rappresentato da un punto e virgola. Nei secoli venne abbandonato: per indicare le domande, si utilizzava l'intonazione. Poi i monaci copisti del Medioevo presero a scrivere *qo* alla fine della frase per indicare la domanda (*quaestio*, in latino). Infine misero le lettere una sull'altra, mutando la *q* in un ricciolo e la *o* in un punto: ecco il punto di domanda moderno (grazie, anonimo wikipedista).

Prima di chiudere, risolviamo i due dubbi iniziali. Si può usare il punto interrogativo insieme al punto esclamativo? Sì, ma perché volete farlo?! Comunque, l'ordine è questo (secondo me): prima l'interrogativo (?!), se prevale la curiosità; prima l'esclamativo, se domina la sorpresa (!?). Infine: la parola che segue dev'essere per forza maiuscola? No. Talvolta, quando il ragionamento continua e la pausa è breve, la minuscola è più adatta. Ma in un tema in classe, ragazzi, vi fidereste? mi chiedo.

Parentesi

Le parentesi sono come l'aglio, le elezioni e i cugini: ci vogliono, ma è meglio non esagerare. Il Parentesista è invece un bulimico: ha scoperto quella delizia paragrafematica, e non si ferma più. I suoi testi sembrano gare di tiro con l'arco: tutte quelle ((((((tese a scoccare affermazioni inutili; tutte quelle)))))) pronte a ricevere la chiusura di un ragionamento inconcludente.

Peccato, perché le parentesi sono utili. Trasmettono, infatti, un messaggio: «Sai? Scrivendo, mi è capitato di pensare anche questo... Se lo vuoi leggere, bene. Ma non è indispensabile». Le parentesi, come scrive Ilario Bertolotti in *Metafisica del redattore* (2005), «ospitano una incidentale che potrebbe omettersi: una discrezione da prendere sul serio».

Il guaio è che molti di noi pensano a troppe cose, e le vogliono scrivere tutte insieme. Il ragionamento sussulta così in preda a un singhiozzo sintattico: «Caro Puccio (ma ti chiamano ancora così?), come stai (e come sta quello strafigo di tuo fratello)? Qui bene (diciamo così), anche se voglio che mia sorella (grande) si sposi e vada fuori dalle scatole così mi prendo la sua camera (piccola). Baci baci baci (e ancora baci). Tua, Picci».

C'è anche chi apre una parentesi, ma non la chiude. O meglio, la chiude dieci righe dopo, quando chi legge ha perso le speranze. È un vezzo diffuso anche tra noi giornalisti: siamo infatti convinti che i lettori seguano le nostre elucubrazioni, mentre vogliono soltanto sapere cosa abbiamo da dire.

Ecco perché l'inciso dev'essere breve (se è brevissimo, tanto meglio). In questo caso interrompe momentaneamente il discorso, che poi riprende. Un lungo inciso interrompe e basta. Ho letto romanzi contemporanei dove i periodi tra parentesi sono lunghi come tesi di

laurea, e mi è capitato di pensare: se l'autore voleva scrivere DUE romanzi poteva farlo; ma non doveva spingerli uno dentro l'altro come le sezioni di un cannocchiale.

Altre due forme patologiche sono il Parentesismo Orale (quelli che, parlando, continuano a dire «Tra parentesi...») e il Parentesismo Elettronico (gli incoscienti che mettono le «faccine» nelle email): strizzano l'occhio all'interlocutore ;-) e gli sorridono :-) dimenticando che lo rendono soltanto triste :-)

P.S. Abbiamo parlato di parentesi tonde (e tonte, in molti casi). Esistono anche le quadre e le graffe, come sapete. Ma sono ben nascoste nella tastiera, e non possiamo usarle per combinare disastri.

Trattini

Il trattino è il segno più trascurato, il cenerentolo dell'ortografia. Peccato, perché al momento buono - d'improvviso, quando uno non se l'aspetta - aiuta a cavarsi d'impaccio.

Nell'ortografia italiana esistono due trattini. Il «trattino breve» ha più funzioni, come riassume Luca Serianni in *Prima lezione di grammatica* (2006): serve per andare a capo, per collegare due parti di un composto (guerralambo), per unire due cifre (Tangentopoli? 1992-93), per aumentare l'efficacia di un'espressione («Capito? Non-voglio-uscire-con-uno-che-ama-i-Pooh!»). Il «trattino lungo» serve invece per introdurre il discorso diretto (ma è cosa da scrittori). Il «trattino medio» infine indica un inciso. E questa è roba per tutti.

Questo segno in inglese è molto usato; e non prevede spazi tipografici, né prima né dopo («*The Mums - the Tupperware Generation? - cook ready meals for their children*»). Tra noi italiani suscita diffidenza; e non solo perché sulla tastiera manca (problema irrilevante, usate quello breve). Peccato, perché il trattino è utile. Segnala infatti un distacco interessante, diverso dalla virgola e dalla parentesi.

Prendete questa frase, sufficientemente moderna per essere verosimile e abbastanza maliziosa da mantenervi concentrati.

Il vanitoso viceministro, uomo noto per certe passioni, guardò la valletta con voluttà.

Il vanitoso viceministro (uomo noto per certe passioni) guardò la valletta con voluttà.

Il vanitoso viceministro - uomo noto per certe passioni - guardò la valletta con voluttà.

Nel primo caso, grazie alla neutralità della virgola, riferiamo un fatto (il viceministro è un porcellino). Nel secondo caso, protetti dalle parentesi, prendiamo le distanze (il viceministro è un porcellino, o almeno così dicono). Nel terzo caso, grazie ai trattini, introduciamo un po' d'ironia (il viceministro resta un porcellino; ma questa storia te la racconto la prossima volta).

Questione correlata, sollevata da una maestra elementare che sottopone ai poveri scolari le mie elucubrazioni linguistiche. Quando si deve chiudere, il trattino? Risposta: trattini e bambini sono incompatibili; questi sono segni da grandi! Rispondo, però, all'insegnante. Il trattino, come abbiamo visto, indica un inciso (possibilmente, breve). Quando l'inciso è finito - è ovvio - il trattino va chiuso: come ho appena fatto. L'unico caso in cui il trattino può NON essere chiuso è quando si trova alla fine del periodo, e introduce una sorta di post scriptum. Ma questo è un parere personale - e si sa cosa contano, i pareri dei giornalisti.

Puntini di sospensione

I puntini di sospensione sono utili: esprimono incertezza, reticenza, imbarazzo, vaghezza... Il guaio qual è? Qualcuno esagera. E usa i puntini - tre, non uno di più e non uno di meno - per mascherare atteggiamenti inconfessabili. Forse per questo il segno è tanto popolare, da qualche tempo.

Chi sono i Puntinisti? Individui che non hanno la costanza o il coraggio di finire un

ragionamento. Le loro frasi galleggiano nell'acqua come le ninfee di Monet («Caro Severgnini... come dirlo? Mio marito Alfonso la detesta... Lei ha troppi capelli! Ieri... non ci crederà... Alfi ha tirato un suo libro al nostro vicino, lamentandosi che non fosse... un'edizione rilegata...»).

Raramente quest'orgia di puntini esprime un pensiero compiuto. Accompagna invece mezze ammissioni, spunti, sospetti, accenni, piccole vigliaccherie (non ho il coraggio di dire qualcosa, e alludo). Certo, uno scrittore del mestiere di Tom Wolfe riesce a maneggiare questa materia incandescente (vedi *Sono Charlotte Simmons*). Noi mortali, esagerando coi puntini, sembriamo semplicemente indecisi e sciatti.

Da dove viene tutto ciò? Credo che la moderna mania puntinista abbia una doppia origine: biografica (per i nati negli anni Cinquanta e Sessanta) e tecnologica (per chi è venuto dopo).

La mia generazione è stata corrotta dalla corrispondenza intimista degli anni Settanta (lettere fitte scritte a mano, per diluire in quattro pagine quello che non s'aveva il coraggio di dire in dieci parole). Se ve la sentite, e i figli non vi scoprono, andate a ripescare la corrispondenza di quel periodo: troverete un camposanto di puntini di sospensione, disposti casualmente e in numero formidabile. Erano la rappresentazione grafica di una generazione sospesa (politicalmente, culturalmente, sessualmente). Diventando grandi, alcuni di noi sono guariti. Altri no. E scrivono le email come scrivevano quelle lettere.

I giovani connazionali, invece, sono stati travolti dalla tastiera del computer. Basta tener pigiato il tasto del punto (.) e i puntini partono come una raffica di mitragliatrice (.....). Sono tanti, facili, rapidi, pericolosi: bisogna schivarli, o sono guai. Quando ricevo una email iperpunteggiata, so che l'ha scritta un ventenne («Egregio dott. Beppe ho aspettato tanto a scriverLe... .Avrei... .desiderio... di intraprendere..., come dire la carriera giornalistica, ma al momento mi dedico soprattutto alla collezione di tappi di bottiglia»). Che dovrei rispondere? Di continuare coi tappi, probabilmente. Sono più colorati e meno pericolosi dei puntini. E nelle email, per adesso, non entrano (neppure come allegati).

Virgolette

Le virgolette sono pericolose. Dietro quel vezzeggiativo, si nasconde il segno più perfido dell'ortografia. Innanzitutto quelle signorinette - gambette che si agitano nel twist paragrafematico: vergogna! - sono tante. Possono essere alte o all'inglese (C '1 basse o francesi o sergenti (« »), semplici o apici (' '). Le virgolette alte e basse si usano indifferentemente per le citazioni, o per circoscrivere il discorso diretto. Però, coerenza. Se si aprono le virgolette basse (francesi), non si possono chiudere quelle alte (inglesi): faremmo un torto all'italiano.

Già che ci siamo, risolviamo un dubbio comune. I segni di interpunzione si mettono di solito dopo aver chiuso le virgolette.

Letizia disse: «Non so chi è Lenin». E riprese a guardare il Tg4.

Fanno eccezione i punti esclamativi e interrogativi appartenenti alle frasi citate.

Letizia disse: «Chi è Lenin?». E riprese a guardare il Tg4.

Fin qui, tutto bene. Qualche giovane narratore ha però deciso di rinunciare alle virgolette col discorso diretto, rendendosi così incomprensibile; ma sono affari suoi.

Altra deformazione: le virgolette vengono utilizzate, sempre più spesso, per prendere le distanze dalle parole che si stanno usando. Questo è irritante; anzi, vigliacco. Se vuoi dire che scrivo da schifo, dillo. Non menare il can per l'aia e la virgoletta per l'aria («Caro Severgnini, il suo ultimo "pezzo" è un po' "insolito". L'ho fatto "assaggiare" al mio collega

Filippo, quello "colto", e ha vomitato la brioche»).

Meno grave, ma altrettanto indisponente, è il corsivo enfatico, utilizzato per attirare l'attenzione su un vocabolo o un'espressione. Scrivendo con il computer è facile da ottenere. Ma se io voglio *veramente* sottolineare una parola, devo riuscirci in altro modo. È *troppo* facile ricorrere a questi trucchetti. *Chiaro*, amici formattatori?

Torniamo alle virgolette. Sono ammissibili quando si intende segnalare che un vocabolo è stato creato per l'occasione. Tra poco parleremo, ad esempio, di «maiuscolite» per protestare contro l'eccesso di maiuscole. Quest'uso è accettabile, a patto di non esagerare. Se in un periodo compaiono quattro neologismi tra virgolette, suggeriamo la prova del palloncino per l'autore («La "maiuscolite" è una "grafosindrome" diffusa tra i "paleoscriventi" e rivela un "troppismo" enfatico davvero eccessivo»).

Sgridate anche coloro che, parlando, dicono: «Tra virgolette...». Se poi accompagnano l'orrenda espressione con un gesto - mani alzate, le dita che si contraggono nell'aria, come se dovessero fare il solletico sotto le ascelle di Fassino - nessuna esitazione: schiaffeggiateli.

Siate severi anche con noi, professionisti della scrittura. Sui giornali italiani, per esempio, vanno di moda le «virgolette creative»: vengono giustificate con la necessità di sintesi ed efficacia in un titolo. Per esempio:

IL PAPA DICE: «VIVA LA TURCHIA!»

Uno legge e pensa: però, com'è spigliato Sua Santità! Poi legge il pezzo e scopre che l'interessato non ha detto nulla del genere. Ha solo espresso stima per il popolo turco, usando un linguaggio pontificio. Lo stesso è accaduto a Giorgio Napolitano.

«SU NAPOLI HO DATO LA SCOSSA»

In verità, il Presidente ha detto: «Volevo dare una scossa e impegnare il governo a fare di più per Napoli». Ho dato/volevo dare: è diverso, se ci pensate.

Ma volete pensarci, in questo casino nazionale? Senza virgolette, naturalmente.

- Da pag. 75 a pag. 95 -

(I grassetti sono nostri)

Da "L'italiano. Lezioni semiserie"
Beppe Severgnini
Rizzoli Editore
2007